WILLI HIRDT, *Zigeunerstücke. Flugschriftenliteratur Italiens zwischen 1580 und 1630*, Bonn, Romanistischer Verlag, 2004, 345 p., € 24,00.

Questo volume, uscito nella collana di studi linguistici e letterari curata da Richard Baum, è significativamente dedicato alla memoria di Vittorio Santoli. La dedica a Santoli da parte dell'autore, noto italianista dell'Università di Bonn, è un evidente omaggio a uno dei maestri che hanno piú contribuito allo studio delle tradizioni popolari e alla cui scuola era nato proprio quell'interesse per la poesia popolare italiana che avrebbe portato lo stesso Hirdt alla pubblicazione di un primo importante libro su *Der italienische Bänkelsang* uscito da Klostermann nel 1975.

La traduzione italiana del titolo *Zigeunerstücke* è *Zingaresche*, un termine con il quale si indica qui un tipo di poesia popolare e carnevalesca che ha avuto il suo punto piú alto nel periodo tra la seconda metà del Cinquecento e il primo Seicento e come suo principale luogo di irradiazione la Toscana. Sotto questo titolo, infatti, sono raccolti, trascritti e ordinati diversi componimenti poetici della cosiddetta *Flugschriftenliteratur* a vario titolo riconducibili al genere della zingaresca. Provengono da stamperie dell'Italia centrale, in particolare da una zona compresa tra Terni, Viterbo e Orvieto, e sono cronologicamente compresi tra il 1620 e il 1630 circa.

È bene ricordare che con il termine di *zingaresca* si intende un genere paraletterario molto differenziato nelle caratteristiche formali, ma dotato di una relativa unità tematica costituita proprio dalla figura centrale della zingara. Inoltre, per quanto riguarda l'arco di sviluppo e di diffusione del genere, è importante avere presente il contesto storico e cronologico, proprio perché la sua affermazione, come sostiene Franca Magnani, è certamente legata al «gusto popolare e semipopolare del secondo Cinquecento per previsioni, pronostici, vaticini, ma determinante è la fortuna che il personaggio della zingara ha avuto nel teatro fin dai primi decenni del secolo» (cfr. F. Magnani, *La zingaresca. Storia e testi di una forma*, Parma, Edizioni Zara, 1988, p. 44).

Willi Hirdt ha realizzato un'edizione che giustamente non si propone un'impossibile emendazione completa dei testi, ma si limita a interventi di natura soprattutto ortografica, lasciando intatti irregolarità sintattiche, inserti dialettali e, in genere, il carattere di ibridazione e contaminazione tra forme popolari e forme di derivazione colta. Anzi, egli propone di leggere queste modalità linguistiche proprio come il documento di una fase di transizione della letteratura popolare italiana e come riprova della crescente e rapida alfabetizzazione di larghi strati popolari.

Lo studioso tedesco che ha al suo attivo un fondamentale lavoro sulle fonti letterarie de *La buona ventura* del Caravaggio (Tübingen 1997) e dunque conosce bene anche i riferimenti storici e iconografici del tema, non ha bisogno di molti preliminari eruditi. Nella sua densa introduzione va quindi direttamente alla sostanza del genere e della scelta antologica, cercando di precisare, e in parte di correggere, il significato del genere cosí come è ancora oggi indicato e codificato nei lemmi dei principali dizionari della lingua italiana.

La sua introduzione è scritta *ex abundantia cordis*. La parte iniziale è una carrellata in ambito lessicografico dedicata soprattutto alla storia delle precoci definizioni del genere e al vasto campo semantico attorno al termine di zingari (canto zingaresco, ballo o danza di zingari, gente zingara, canaglia..., ecc.). L'asse radiante è quello della furbizia, della menzogna e del furto. La parte centrale sintetizza in maniera molto efficace le principali varianti tematiche e formali che in questi testi

sono, per esempio, mascherata, mascherata in forma di commedia, opera dotta, contrasto, frottola e scongiuro.

È molto interessante che Hirdt, con l'occhio e il raggio ampio della romanistica tedesca, fornisca anche alcuni dati, pur necessariamente sommari, sulla diffusione europea del genere e, nella parte finale, allarghi l'arco dello sviluppo evolutivo del fenomeno da *La cingana* (1545) di Giancarli alla prima novella di Cervantes fino alle sue propaggini novecentesche, tra le quali spicca una *Ziganetta* di Ardengo Soffici.

I fenomeni degni di attenzione e approfondimento che accompagnano questo processo sono diversi: la stabilizzazione del nesso di predizione e di furto nella figura della zingara, che ha dei riscontri giuridici nella normativa contemporanea; gli interventi delle autorità religiose di fronte alla diffusione del fenomeno; l'attenzione dei teologi in merito all'atto della predizione del futuro e il conseguente processo di cristianizzazione del genere; la intermittente metamorfosi della zingara in maga o negromante; gli scambi tra forme colte e forme popolari; le varianti strutturali e le interferenze tra le stesse forme interne alla poesia popolare, dalla zingaresca al contrasto e alla commedia dell'arte.

Se si guarda poi alla tipologia delle zingaresche qui raccolte, si vede che si tratta di forme assai evolute per lo piú dialogiche, talvolta con piú figure recitanti e addirittura con indicazioni per la recitazione; qualche volta si tratta di piccoli drammi con vari personaggi, da mettere in scena soprattutto nel periodo di carnevale o recitati sui carri (cfr. p. 279). Il denominatore comune e il perno della narrazione in versi è la zingara che elabora la sua predizione in forme sempre piú diversificate a seconda della dama destinataria del suo canto. In linea di massima queste zingaresche mostrano un grado avanzato di teatralizzazione rispetto alle originarie forme liricheggianti dell'*oda* e della *lauda*.

Se ci chiediamo a chi è destinato questo libro, non c'è dubbio che, trattandosi di una ricerca di carattere scientifico e di una coerente raccolta documentaria, sia destinato prima di tutto agli studiosi di poesia popolare e del folklore; ma esso è una fonte di grande interesse anche per i cultori e per gli appassionati di antropologia letteraria.

La concentrazione cronologica e geografica di questi testi stimola varie domande e suggerisce, tanto per fare un solo esempio, un approfondimento sulla presenza del norcino (o dei norcini) come figure dialogiche della zingara non casualmente presenti in una zona dell'Italia centrale, compresa tra la Toscana, l'Umbria e il Lazio.

In particolare stimola un allargamento della riflessione tipologica e storica, per esempio, sul piú vero e piú intrigante contrasto che emerge dai lunghi monologhi di queste zingaresche talvolta già uscite dalla pura destinazione carnevalesca, estese e recitate anche in occasioni di feste e banchetti diversi. Intendo l'incontro tra la zingara e la gran dama alla quale è destinata la predizione, ovvero tra la donna che proviene da imprecisate e misteriose zone della terra, portatrice potenziale di prospettive utopiche, di trasgressioni e di tentazioni, e la signora socialmente stabilizzata. Certamente il racconto si svolge secondo schemi lungamente codificati: il lamento per il lungo peregrinare, la richiesta di un obolo, la lettura della mano, la previsione del futuro. Ma, anche fuori degli schemi ben codificati, si aprono numerosi interessanti squarci nei racconti autobiografici della zingara, che enfatizzano la miseria della sua vita davanti allo splendore della dama borghese e ricca, e in un

evidente contrasto di classe; che cosa sono, infatti, le varie forme della predizione, se non prospettive differite di una felicità sognata dalla donna di ceto inferiore? Si resta inoltre colpiti dai numerosissimi frammenti di un vasto patrimonio mitologico e astrologico che costellano il lungo verseggiare della zingara e, soprattutto, dal rapido mutare della zingara nella figura della maga o 'stregona', che è detentrice di un sapere sul destino e sul futuro, ma anche sulla felicità e sull'eros. Molti particolari colpiscono il lettore come dovevano colpire l'ascoltatore o lo spettatore delle zingaresche: per esempio la scatola con gli oggetti prodigiosi, gli strumenti e i segreti dell'arte di preveggente, oppure il racconto del suo viaggio nel vasto mondo. Si tratta ovviamente di una mitologia e di un'astrologia andate in schegge, del tutto disinnescate e disseminate per le vie piú strane nel discorso poetico popolare e rurale.

Eppure, rileggendo da non specialisti questi testi, pensiamo che forse varrebbe la pena di guardare alla storia della zingaresca anche in relazione al vastissimo fenomeno europeo della stregomania e delle credenze delle popolazioni rurali. È molto interessante, per esempio, come in una di queste zingaresche, e precisamente nella *Seconda zingaresca nuova alla bergamasca*, ci siano alcuni ingredienti che possiamo ritrovare perfino nella celebre scena *Hexenküche* nel *Faust I*. In quella scena si preparava il ringiovanimento di Faust in mezzo ai gatti mammoni e con l'evocazione di spiriti infernali, folletti e follettini. Certe analogie (anche nella zingaresca bergamasca l'incanto riguarda una relazione amorosa) ci permettono senz'altro di rileggere questi versi rimati, pensando che essi vengono da un nucleo lontano e che la loro eco attraverserà, nei modi piú diversi e affascinanti, tanta parte della storia dell'arte e della letteratura colta:

Hor via presto al mio dire
Ò spiriti infernali
Miei seguaci, e rivali
incontinente.

Minos spirto possente,
col forte Farfarello,
Archilos, e Salvanello,
con Mammona.

Hor via ogni persona
Spiriti spiritici,
folletti follettini,
e follettacci.

Ciascun di voi si spacci,
e faccia in mio favore
in breve spatio d'hore
quanto deve

Hor via, che il te(m)po è breve
Che sia fatto l'incanto,
e tu Signora in tanto
resta in pace.

Una cosa sembra abbastanza sicura: il genere popolare della zingaresca ha molto a che fare con la storia della demonizzazione del femminile e dell'eros in una fase epocale della storia d'Europa qual è stata quella tra Cinque e Seicento. Essa

riflette evidentemente altri fenomeni non meno rilevanti, quali il nomadismo, i costumi delle comunità rurali, il sincretismo tra le credenze popolari e alcune elaborazioni teoriche dei ceti dominanti. Perciò si deve essere grati a libri come questo che, fuori e lontano dalle mode, ripropongono importanti interrogativi sulla base di testi e di documenti dimenticati o collocati *a latere* della letteratura 'laureata'.

MARIA FANCELLI

BÉNÉDICTE SAVOY, *Patrimoine annexé. Les biens culturels saisis par la France en Allemagne autour de 1800*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 2003, 691 ill., 2 tomes sous coffret, € 94,00. Tome premier: *Preface*, de Pierre Rosenberg, 496 p.; tome second: *L'exposition des œuvres saisies par Dominique-Vivant Denon en Allemagne. 1807-1808. Catalogue critique*, avec la collaboration de Nicolas Labasque, 490 p.

L'appropriazione del patrimonio storico e artistico germanico organizzata dalla Francia dal 1794 in diverse fasi, e l'azione di recupero messa in atto successivamente in ambito tedesco e austriaco non erano, fino al testo di Bénédicte Savoy, conoscenza diffusa dal momento che il tema era stato affrontato in precedenza solo parzialmente, in pochi studi. Indubbio contributo della ricerca è, dunque, la ricostruzione di un aspetto fondamentale dei rapporti franco-germanici e della relativa evoluzione culturale europea. Ma non solo, perché la lettura del testo chiarisce anche il significato assunto dalla formazione dei grandi musei tedeschi, illumina sulla tenace ricostruzione — fino al 1940 — delle liste delle opere confiscate condotta dalla Germania, spiega la presenza nelle raccolte pubbliche francesi di materiali, soprattutto cartacei, tedeschi.

Il percorso storico è sviluppato dall'A. in serie successive di analisi che, quali parabole, svolgono la problematica in andamenti paralleli (i diversi capitoli) legati dalla cronologia e dai protagonisti, ripercorrendo ogni volta gli stessi anni con temi di indagine diversi. Esame che affronta le posizioni francesi e germaniche, negli sviluppi culturali e intellettuali che aprono ai risultati sottolineati nella sintesi conclusiva. Valido ed esaustivo l'apporto documentario e bibliografico su cui si basa il tessuto degli avvenimenti e la connessione delle implicazioni culturali, fornendo la puntuale cronaca dei fatti vissuti dalle due parti avverse.

Se l'area germanica, come Pierre Rosenberg giustamente sottolinea nella prefazione, è un ambito territoriale europeo sul quale la politica francese della confisca è documentata in tutti i suoi interventi, per ciò analizzabili nelle modalità e finalità, essa era, alla fine del XVIII secolo, poco nota nella sua molteplice e parcellizzata identità collezionistica, manifestandosi solo, a causa di questi eventi, anche nella propria coscienza culturale e intellettuale.

Il contrapporsi, l'intrecciarsi delle due realtà francese e tedesca, le *rêveries* francesi di concentrazione e confronto universale delle opere, emergenti sulla volontà assoluta di proprietà ed esibizione, l'efficienza espositiva, organizzativa e conservatrice e, dall'altra parte, l'esaltazione romantica e nazionalistica sollecitata dagli avvenimenti, il conquistato orgoglio per l'apprezzamento delle proprie ricchezze d'arte